

cipali di detta città, tra li quali vi sono li sindaci et eletti del governo et deputati per il detto regio demanio. Et tutto, Signore Ex.mo, ha procurato detto principe per ottener il suo intento et strapazzare detti del governo et deputati, et poter fare nova elezione et fare renuntiare la dimanda del regio demanio»¹¹⁹.

Come si vede, tanto nel caso di Rossano quanto in quello di Siderno, una delle ragioni della tracotanza con la quale procede il baronaggio è la connivenza degli stessi funzionari dello Stato, legati ad esso da vincoli di parentela o aderenza; e si capisce perché Siderno, nel già citato memoriale, chiedesse un'inchiesta sul suo caso, ma anche che essa non fosse affidata «a detti signori auditori napoletani et soi parenti». Grazie, comunque, a questo complesso di circostanze, il regime feudale poté riassumere nella seconda metà del secolo XVI un rigore che pareva essersi in precedenza addolcito e che ci si manifesta evidente negli obblighi personali e reali che i relevi della seconda metà del secolo attestano diffusamente e pesantemente in vigore¹²⁰; e il rilievo che nelle

entrate feudali va ora prendendo la mastrodattia¹²¹ ci mostra chiaramente che il baronaggio fa valere nel modo più ampio il cresciuto o rinnovato potere giurisdizionale di cui si trova in possesso.

Di fronte al nuovo stato di cose la reazione delle popolazioni non poteva esplicitarsi meglio che con la fuga. Le già citate informazioni vescovili sono, a questo riguardo, un'autorevole testimonianza e il relevio di Violante Cavalcante, baronessa di S. Maria della Rota e Mangolavita, nel 1621 dice esplicitamente che la baronessa possiede una parte dei suoi cespiti «come robbe remasti da cittadini che hanno abbandonato detto casale per la lite et molestie de baroni vinti anni sono»¹²². E debole è in sostanza, anzi diventa più debole col tempo, anche la reazione dello Stato; e della condizione di cose che così si determina non si potrebbe forse addurre documento più impressionante della lettera che un commissario del percettore delle significatorie scriveva da Seminara il 28 marzo del 1643:

«Il venir mio in Calabria con commissione di V.S. e della Regia Camera mi è stato di molto disturbo ritrovando questa provincia piena di gente ribelle al servizio di S.M., ma, per non lasciar di servire la R. Corte, cercarò di fare quello si può per servizio del Real Patrimonio, ma tuttavia mi credo andare sempre in evidente pericolo de la vita per le cose soccessomi, come a pieno li fo avisato con questa. In primis, generalmente è impedito il servizio di S.M. dall'officiali de luochi, essendone tutti protetti dalli loro padroni, che non solo si vogliono intricare ad impedirme ogni atto che io volesse fare, ma tempoco danno nissuno aiuto, nè la vogliono intendere e per dirvi il vero l'istessi principi, signori e padroni di lochi sono hoggi li ri, e cossi si osserva. L'altra che essendomi conferito contro il Principe di Castelfranco e Duca di Lauria per quello deveno alla R. Corte per causa di relevii, acciò pagassero, mi risposero che questi debiti e commissioni di V.E. sono cose ordinarie e che si non havesse altro che fare alle loro terre, mi fusse andato con Dio. La

¹¹⁹ ASN, *Collaterale. Partium*, vol. 62, cc. 7-8.

¹²⁰ Ad esempio, le «giornate di huomini e paricchiare» di Crucoli (relevio del 1608, ASN, *Relevii*, vol. 353, cc. 295-312); le «iurisdizioni di giornate delli vassalli» a S. Donato e Policastro (relevio del 1580, *ivi*, vol. 351, cc. 21-27); il «carro seu carrata de paglia» che a Nicastro, Sambiasi e Zagaroni «si deveno (alla) comital corte per ogni paricchio de bovi da le persone ignobili e non franche» (relevio del 1638, *ivi*, vol. 357, cc. 362 sgg.); «le genti della terra che non vivono nobilmente deveno per ciascheduno tre giornate ogn'anno et quello ch'ha bovi deve una giornata con li bovi et un'altra con la sua persona senza bovi et in detto anno se ne sono esatte in tutto da trecento giornate in circa» (Aieta, relevio del 1584, *ivi*, vol. 352, cc. 471-494); «tiene detta baronia di Galatro e Plaisano la caresia che sono tre giornate per ogni capo di case ogn'anno [...], de più ogni massaro è obligato portare diece sacchi di paglia per paro di bovi» (relevio del 1578, *ivi*, vol. 352, cc. 511-529); «le caretie cioè è servitii personali che deveno li particolari di detta terra alla baronal corte» (Palizzi, relevio del 1593, *ivi*, vol. 352, cc. 734-746); «ragione de giornate et galline che tocca una per casa» (Montespinello, relevio del 1603, *ivi*, vol. 354, cc. 484-489). L'immunità da questi servizi è così rara che ne viene fatta esplicita menzione: «tra rustici e civili franchi de servitii personali gratis» (Cinquefrondi, 1584, *ivi*, vol. 351, cc. 577-600). E ancora, secondo il signore della terra, Marc'Antonio Loffredo, «gli huomeni di detta terra della Grotteria, cioè ogni capo di casa, era tenuto et al presente è, portare ogni anno all'utili signori di detta terra [...] una soma di paglia per uno, quale serve per li cavalli et altri servitii di casa» (1570, ASN, *Processi antichi. Pandetta Nuovissima*, n. 878/18.955, cc. 139-144). In questo caso, però, Pietro Floccari, erario del Loffredo, ricordava «come ad quel tempo ditto Signor Marco Antonio litigava con essa Università et precise sopra lo facto de li agravii, in lo quali se includeva lo portare de ditta paglia, per lo che, standono in lite, mai l'anno voluto portari, né meno nci l'anno portato quando se trovava ipso Signor Marco Antonio in la terra de la Gropteria, et nissuno al di di oggi la porta» (*ivi*, cc. 37-44).

¹²¹ Mi limito anche qui a qualche esempio più significativo: come quello di Fiumara di Muro e Calanna nel 1598, le cui mastrodattie danno ben 660 ducati sui 4.037 delle entrate feudali delle due terre in quell'anno, ossia più del 15% di esse (ASN, *Sommaria. Significatorie e petizioni di relevi*, II serie, vol. 35 (I), cc. 174 r.-176 v.); quello di Oppido, la cui mastrodattia nel 1546 non appare, in quanto compresa nella bagliva, e nel 1589 dà, invece, 337 ducati, circa il 6% delle entrate feudali (*ivi*, II serie, vol. 7, cc. 3 r.-6 r., e vol. 32, vol. 19 v.-22 v.); quello di Belmonte, la cui mastrodattia dà nel 1585 il 25% delle entrate baronali in contanti (220 ducati su 888; *ivi*, II serie, vol. 28, cc. 14 v.-16 r.).

¹²² ASN, *Relevii*, vol. 356, c. 21 r.

2^a poi, essendomi referito in Belvedere contro Oratio de Paola che è vostro debitore in una grossa summa, et havendoli fatto exequutione di una morra di pecore, acciò pagasse alla R. Corte, questo per la protezione dell'Ill. Principe padrone D. Tiberio Carafa, qual credo non vogli consentire a tanto imperio di vassalli contra il servitio di S.M., non solo mi levò l'exequutione fattoli, ma di presenza esso con cinquanta altri vassalli armati a me prima mi attaccorno con le mani dietro e poi miei compagni e tutti soldati, e non sta bene dire per estensum l'altri mancamenti fatti a la mia persona, ma lo riserbo a Napoli, se Dio mi darà salute a venirmene, ritrovandomi ammalato. E dopo haverci tenuto doi giorni maltrattati, conoscendo esso il mancamento fatto a servitio del Re e della persona mia et altri, volse un albarano da me sottoscritto dando parola in quello all'Ecc.a del S.r D. Tiberio Carafa che io non ne facesse iusta relatione nissuna, con clausula in ditto albarano che l'exequutione fatta fusse del detto Principe, il tutto per posersì riparare alli mancamenti fattoci, non obstante che a me per informatione costava che erano sue dette pecore. L'altra poi che io non dovesse molestare nissuno de detta terra con farmi portare da una guida a mezza notte per dentro montagne, per non farmi vedere, e di questo modo mi escarcerò. Veda V.S. che belli frutti hanno in queste provincie quelli che serveno la R. Corte e commissari di V.S. Appresso poi essendomi referito nella terra di Cerella, quale sta affittata da Lelio Salituro, per quello si deve alla R. Corte per causa di relevio, non solo lo sindaco di quella non ci volse dar obediencia, dicendo che loro non conosceano altro padrone che la principessa di Marano, marchesa di Cerella, e si mesero in rivolta dicendo: sona le campane, al arme; che si non era per bone parole e submissioni di tutti noi, fummo costretti di marciare in campagna per non volerci dare ne anco stanza. Il detto Lelio Salituro affittatore come di sopra havendo tenuto detto affitto più de tre anni, mai ha voluto pagare la R. Corte, ma esso ancora mandò ordine dallo Citraro, dove si ritrovava, che non mi havessero dato manco acqua. L'altro, poi, alli mancamenti fattoci dal detto Oratio di Paola come di sopra si retrovorno anco quelli di Cerella per esserno confini li luoghi. L'altro poi essendomi conferito in Malvito contro il barone di essa non ci ritrovai si non femine e preitti, ma vi ritrovai il figlio quale dopo molto discorso circa il negotio di suo padre mi disse che suo padre non vi era in detta terra, che era in un'altra distante due giornate e che esso era clerico et era vassallo del Re quando esso volea e che mi fusse amarcciato subito de detta terra. E poi gionto in Rose contro Oratio Salerno, barone d'essa, per quello deve alla R. Corte per causa di pleggiaria, il quale si ritrova prete coniugato et la terra donata ad un suo figlio, volendo io esequire contro il moderno possessore, fè nascondere tutti li layci, sindici, governo et altri, fando apparire più di sissanti preyti, fandomi intendere che io me ne andasse che esso non intendeva dar audienza nè obediencia a commissari di per-

ettori di Camera, nè a Camera, nè a nissuno per tal negotio, anzi mi fe negare di non essermi dato nè venduto nè pane nè vino, e fui forzato andarmene senza haverne havuto un tozzo di pane e per campagna mi fu bisogno andare mangiando torze di foglia. E andando nella Città di Cosenza per cercar agiuto a la R. Audientia, mi fu referito essere il preside cittadini adherente del detto barone di Rose et l'Advocato fiscale Gio. Mauro e parente di detto barone e tutti l'altri ufficiali compatrioti, che non si sa dove ricorrere per farsi servitio del Re e io ritrovandomi con otto soldati dentro detta Città mi parse, dopo molti giorni dimorato in quella et non potendo effettuare nessuna cosa, per non causare maggiore interesse di spese, marciar per l'altra provintia e tuttavia vado de male in peggio»¹²³.

A distanza di una sessantina d'anni le parole del Barrio sull'oppressione e la miseria che l'asprezza del regime feudale portava alla regione non avrebbero potuto trovare migliori conferme.

8. Una società verso la *débaçle*

La gravità che assume il movimento recessivo evidente nelle attività economiche calabresi già nel terzo decennio del secolo XVII è, tuttavia, in relazione con fenomeni più vasti della sola oppressione baronale. Ne va fatto innanzitutto carico al rallentamento della domanda estera di prodotti locali; quindi ad un analogo rallentamento della funzione promotrice di attività locali che lo Stato si era a lungo trovato ad esercitare; infine, al disordine monetario e all'inflazione che recarono alla ricchezza mobiliare colpì più gravi proprio quando essa era riuscita ad assumere una certa consistenza.

I mercanti esteri, il che per Napoli val quanto dire i mercanti genovesi, giudicavano, verso il 1640, il commercio «raffreddato generalmente e quasi perduto in questo Regno», e ne vedevano la prova evidente nel fatto che «hoggi in tempo di pagamenti di fera non v'è bilancio de 50mila ducati dove prima era de 6 o 700mila e de milioni»¹²⁴. La cosa era vera, e riguardava, ovviamente, anche la Calabria, dove l'arrendamento del «nuovo imposto de cinque

¹²³ ASN, *Sommatoria. Consulte*, vol. 45, cc. 58r.-60r.

¹²⁴ Il giudizio è di Cornelio Spinola, che fu console dei genovesi a Napoli dal 1623 al 1646, uomo d'affari e consigliere del viceré Medina de las Torres (1636-1644). Cfr. G. GALASSO, *Contributo alla storia delle finanze etc.*, cit., pp. 43-44.

per cento» - ossia, il nuovo diritto daziario del 5% che venne imposto nel 1625 sul valore di tutte le merci immesse nel Regno o estratte da esso, eccettuate seta, cera ed olio, e che può essere a buon diritto considerato come un autentico termometro del commercio napoletano in questi anni, - rese 10.501 ducati nel 1630 e una media di 8.610 ducati all'anno (quasi il 20% in meno) tra il settembre del 1636 ed il febbraio del 1641¹²⁵. Aggiungendosi al già notato rallentamento della produzione serica e del relativo commercio, il declino della rimanente esportazione calabrese completava, sul piano economico, il quadro degli elementi correnti a determinare la crisi regionale. Meno sicuro è, invece, che le ragioni del «raffreddato» commercio fossero soltanto quelle che i mercanti genovesi adducevano, e cioè la crisi monetaria, il fallimento dei banchi napoletani, le sospensioni e le riduzioni nel pagamento degli interessi da corrispondere sul debito pubblico, l'incauta politica finanziaria del governo, la lentezza dei giudizi, le opportunità offerte a uomini d'affari mal provveduti e a meri speculatori¹²⁶. C'era, infatti, oltre tutto ciò (che era rigorosamente vero) anche un incipiente contrarsi della capacità genovese di controllare e monopolizzare il commercio del Mezzogiorno d'Italia. È sintomatico che dal 1611 abbiamo notizia della presenza anche di navi olandesi in porti della Calabria, e precisamente a Crotona¹²⁷. Com'è ovvio, i nuovi concorrenti, che restringono la sfera d'iniziativa dei genovesi, non sono in grado di offrire al Mezzogiorno quel complesso di servizi di stimolo e di regolamento della produzione attraverso il commercio e il credito che i genovesi ormai per tradizione e con perizia venivano esercitando da circa un secolo. Né si poteva pensare, proprio per la profondità e la intensità dei vincoli allacciati durante tutto questo periodo, che un eventuale contrarsi del commercio ligure fosse per essere senza conseguenze sull'economia meridionale o potesse essere subito e facilmente compensato.

Un'importanza almeno pari aveva, dal canto suo, la trasformazione che intanto faceva registrare la presenza dello Stato nella vita economica. Anche lo Stato aveva, infatti, esercitato (e lo

abbiamo notato) una funzione attiva di stimolo dell'economia del paese, - che, specialmente in alcuni periodi, aveva potuto compensare o alleviare l'altra sua azione di severo esattore fiscale, - come committente di grandi lavori pubblici (specialmente di fortificazione) e come cliente dell'economia regionale per i rifornimenti dei suoi eserciti e delle sue flotte. In Calabria si hanno segni molteplici che questa funzione attiva dello Stato viene largamente meno prima della fine del secolo XVI, e più precisamente dagli anni immediatamente successivi a Lepanto. Già nel 1585 il Collaterale rilevava la inutilità del castello di Cosenza, sospendeva l'assegno al castellano di esso e lo destinava ad essere utilizzato come carcere e sede dell'Udienza provinciale¹²⁸. Era un modo per risolvere, col minimo di spesa possibile, almeno il problema delle carceri provinciali, la cui gravità il Collaterale stesso aveva rilevato fin dal 1571, lamentando l'insostenibile disagio dei detenuti e i contagi e la mortalità che ne seguivano¹²⁹. Che non fosse il modo migliore si vede da ordini successivi della Sommaria per la riparazione delle carceri dell'Udienza di Calabria Citra, dove i detenuti «al spesso vi moreno molti», e per urgenti lavori al palazzo dell'Udienza nel 1592¹³⁰. Ancora peggiore fu lo stato di abbandono in cui cadde gran parte delle torri e fortificazioni marittime della regione. Nel 1580 il «veditore» (ossia, l'ispettore) dei castelli del Regno, Sancio Carrozza, insieme con l'architetto militare Benvenuto Tortelli, aveva compiuto in Calabria un sopralluogo, osservando le coste per mare e per terra, e aveva concluso che i lavori necessari per una messa a punto del sistema regionale di fortificazioni marittime avrebbe comportato la spesa dell'ingente somma di 233.001 ducati¹³¹. Questa somma non fu mai spesa. Nel 1587 e nel 1594 si ritornava sull'urgenza dei lavori di restauro o di nuove costruzioni per la difesa marittima della Calabria, così come delle altre regioni del Regno¹³². Ma per tutto il Regno, come veniva notato dalla Sommaria nel bilancio del 1626, la difesa marittima avrebbe continuato ad essere trascurata, nonostante le molte imposte riscosse *ad hoc*, «atteso la Regia Corte in diversi soi bisogni se ha servito de molta quantità di denari di detta impositione,

¹²⁵ ASN, *Patrimonio. Arrendamenti*, nn. 1.006 e 1.234.

¹²⁶ Cfr. G. GALASSO, *Contributo etc.*, cit., pp. 39 sgg.

¹²⁷ Esportazione da Crotona a Genova di 400 salme di grano e di 200 cantara di formaggio. Cfr. G. CONIGLIO, *Il Vicerego di Napoli nel secolo XVII*, cit., p. 106.

¹²⁸ ASN, *Collaterale. Negotiorum Camerae*, vol. 7, cc. 80 v.-82.

¹²⁹ *Ivi*, vol. 2, cc. 32 v.-37.

¹³⁰ *Ivi*, vol. 8, cc. 186, 188 e 194 v.

¹³¹ *Ivi*, vol. 5, cc. 72-77.

¹³² *Ivi*, vol. 8, cc. 42 v.-43, e vol. 9, cc. 19 v.-27.

et tuttavia se ne va servendo, per la quale causa s'è lasciato de far-nosi molte torri in lochi necessari per la guardia et custodia di questo Regno, il che have apportato et apporta danno notabilissimo a' naviganti per la preda che se fa da corsari inimici»¹³³.

Ciò che ora disperatamente occorreva allo Stato era, per alimentare lo sforzo militare della Spagna in Lombardia, sempre crescente dalla guerra di Valtellina in poi, la disponibilità di somme liquide ingenti: «200.000 ducati il mese effettivi», secondo l'agente medico nel 1643¹³⁴. Le imposizioni di nuove tasse procedette in proporzione di siffatti bisogni, senza più nessuna relazione con la reale capacità contributiva del Regno, e portò ad una dilatazione del debito pubblico dello Stato, che favorì la grande speculazione¹³⁵ per la quale i titoli di credito sulle «annue entrate», a cui da un secolo fiduciosamente, nonostante tutti i disinganni, si era costantemente affidato anche il medio e il piccolo risparmio, giunsero ad un tale livello di svalutazione che, come notava Cornelio Spinola, sempre intorno al 1640, «hoggi mai di cento ducati di capitale non se ne trova più a far esito per 20 ducati effettivi»¹³⁶.

L'ovvio risultato di una tale politica sarebbe stata, a lunga scadenza, una vera e propria distruzione della non molta ricchezza mobiliare che il Regno era riuscito, nonostante la penetrazione mercantile estera e il ritorno feudale ed ecclesiastico, ad alimentare fino ad allora. Ma ciò che specialmente gli strati più umili della popolazione risentivano in maniera immediata era la materiale impossibilità di far fronte alle richieste del fisco, a cui reagivano con un esodo massiccio dai luoghi di origine. Memoriali e documenti di questo periodo ne parlano con toni che hanno una drammatica evidenza.

«Sappia, Signore Ecc.^{mo}», scriveva il vescovo di Tropea al Viceré il 20 dicembre 1623, «che, se bene questa città con suoi

¹³³ Cfr. G. GALASSO, *Contributo alla storia delle finanze etc.*, cit., p. 89.

¹³⁴ Cfr. *Narrazioni e documentazioni etc.*, in «Archivio Storico Italiano», 9 (1846), p. 328.

¹³⁵ Delle continue imposizioni di questo periodo c'è un elenco, peraltro assai sommario, delle «essigenze ordinate per la guerra» fino al 1639 in ASN, *Sommatoria. Consulte*, vol. 42, cc. 75 v.-85 v. Cfr. anche, per le sole nuove imposte indirette dal 1636 al 1644, R. VILLARI, *Baronaggio e finanza etc.*, cit., p. 284, che è inoltre da vedere per il quadro che offre del ceto degli speculatori sulle pubbliche finanze in questi stessi anni.

¹³⁶ Cfr. G. GALASSO, *Contributo alla storia delle finanze etc.*, p. 40.

casali sta numerata per fuochi tremilia cinquecento ventiquattro, nulladimeno non habitano per la metà, havendo pertanto questo peso dal 1596 che se serrò l'ultima numeratione, et pagando più de novemilia ducati, et questo intenda V.E. delli fiscali solamente, oltre tante altre imposizioni straordinarie, che si sono poste et si vanno ponendo a la giornata da la Regia Corte, tassate per l'istesso numero di fuochi. E questo come fondamento principale tira con sè tutte l'altre rovine appresso, redotte a segno tale che de ventiquattro casali si può dire che hormai ci sono remaste quasi le sole mura delle case perchè ogni giorno mancano, et il peso di quelli s'impone sopra la città et quelli altri casali che restano; et con l'uno se ne va dietro l'altro, e non è un mese che è mancato uno che era tenuto delli migliori che fussero, detto Ricadi, che non ha potuto corrispondere nemmeno alli fiscali, nè li sindici di questa città hanno trovato cosa in esso di potere eseguire, onde l'è stato necessario pagar del proprio standosi in questi termini et nella tanta strettezza di denari quanta è già nota a tutti, che in queste parti in particolare per cavare un carlino bisogna prima cavar sangue»¹³⁷.

«La supplicamo», scrivevano a loro volta allo stesso Viceré il 10 novembre 1628 i Casali di Cosenza, «che le pagamenti fiscali sonno tante ingrandite che non si può più resistere, che prima erano carlini quindici a fuoco et meno, et al presente sonno salite a carlini cinquanta a fuoco, che ongni ufficiale à cresciuto et nisciuno à mancato, et così sarà anco per l'avenire et li fuochi ancora sonno mancatissimi», emigrando «in diverse patrie, et particolarmente nella città di Cosenza la magior parte»; e chiedevano la riapertura dell'esportazione di seta e che gli emigrati fossero astretti a pagare dove erano nati e non dove erano emigrati, e in particolare a Cosenza, la quale «per essere richa e forte se agiuta alla ragione et allo torto»¹³⁸.

Questo risentimento delle piccole verso le maggiori università, meta più vicina dell'emigrazione dal contado e sensibilmente avvantaggiate dallo spopolamento delle campagne, era diffuso; e il risentimento era perciò fondato, tanto che un importante e da noi già citato documento degli anni 1622-1629 consigliava che «se procurasse saper la quantità certa delli fuochi delle povere terre impotenti et andarle sgravando e le terre grosse, ch'hanno più fuochi che peso, farle pagare con egualità»¹³⁹. Ma anche le università maggiori avevano i loro problemi e i memoriali di

¹³⁷ ASN, *Sommatoria. Dispacci*, vol. 5, c. 80 r. e v.

¹³⁸ *Ivi*, vol. 8, c. n. n.

¹³⁹ Cfr. G. GALASSO, *Contributo alla storia delle finanze etc.*, cit., p. 28.

Cosenza nel 1622 e di Catanzaro (indebitata per 90mila ducati) nel 1625 ne fanno, a loro volta, fede¹⁴⁰.

La progressione del peso fiscale dopo il 1620 doveva risultare tanto più insostenibile per le ripercussioni gravissime che nella vita economica e finanziaria del Regno ebbe la grande crisi monetaria del 1622, della quale Cornelio Spinola ricordava con angoscia, ancora vent'anni dopo, i «venti milioni di ducati, poco più o meno, che all'ora si persero o si levarono dal commercio» e giudicava «non [...] ancora ben saldate le piaghe»¹⁴¹. In quell'anno, infatti, la moneta napoletana più rappresentativa, ossia il carlino, – dopo quattro successive svalutazioni nel 1611, nel 1617, nel 1618 e nel 1620, che ne avevano ridotto di un terzo il valore ufficiale, – fu di colpo riportata, con nuove coniazioni, al suo valore ufficiale del 1610¹⁴². Il contraccolpo causato da questa violenta misura deflazionistica e dalla lentezza con la quale i nuovi conii furono diffusi fu subito fortissimo. Vincenzo Vettori scrisse allora a Firenze che la moneta napoletana «da undici milioni ch'era in numero avanti alla riforma si calcola hora ridotta in peso a tre milioni a pena». Era una valutazione fondata, ed essa concorda non solo con quella del Turbolo, di poco posteriore, ma anche con quella dello Spinola verso il 1640, secondo la quale «in Regno, compreso Napoli, non arrivano a dui milioni e mezzo in tre di monete d'argento e d'oro»¹⁴³.

La stasi della circolazione e della disponibilità del contante fu nelle province forse più sensibile che nella capitale. Cosenza lamentava fin dal maggio del 1622 «la penuria delle nove monete in che si trova questa città»¹⁴⁴; e i suoi Casali non solo ripetevano, sei anni dopo, che, dopo «la mutatione della moneta che si levao delli mesi carlini et altre monete, il regno di Napoli si restao senza moneta», ma aggiungevano anche, mettendo in evidenza quello che fu uno dei primi effetti della violenta rivalutazione del 1622, che «per lo mancamento di dette moneta la robba non si

¹⁴⁰ ASN, *Sommaria. Dispacci*, vol. 4, c. 147 r., per Cosenza e vol. 6, cc. 53 e 60, per Catanzaro.

¹⁴¹ Cfr. G. GALASSO, *Contributo etc.*, cit., p. 42.

¹⁴² Per la riforma monetaria del 1622 vedi i riferimenti dati in G. GALASSO, *Mezzogiorno medievale e moderno*, cit., pp. 211 e 227.

¹⁴³ La valutazione del Vettori è in ASF, *Mediceo*, f. 4101, ff. 1-5; per quella di G.D. Turbolo, cfr. *Discorsi etc.*, cit., p. 188; per quella dello Spinola G. GALASSO, *Contributo etc.*, cit., p. 43, n. 1.

¹⁴⁴ ASN, *Sommaria. Dispacci*, vol. 4, c. 146 r.

vende, ma si jetta per vilissimo prezzo» e che «conseguentemente li poveri fatigatori non ponno guadagnare per la scarsezza di detta moneta, che nisciuno conza le robbe per causa che le intrate di dete robbe non si vendeno, tutto per non esserci dinari»¹⁴⁵.

Contrazione delle attività produttive e calo dei prezzi contrasagnarono, infatti, stabilmente l'economia calabrese (così come quella del Regno tutto) dopo la riforma del 1622. Lo rilevavano i Gesuiti di Napoli nella loro risposta «alle considerationi mandate da Roma», dove avevano chiesto soccorso per il loro Collegio. Le entrate di quest'ultimo, essi osservavano, probabilmente nel 1639, erano diminuite, non solo per l'eruzione del Vesuvio nel 1631 e per la subita usurpazione di alcuni suoi territori, ma soprattutto perché «alla semina de grani per il bassissimo prezzo che vale da più anni in qua se ci perde» e la stessa maggiore fattoria del Collegio, ossia Policoro, «anche rende molto meno, perchè per il fallimento universale del Regno sono diminuiti assai quelli che tenevano animali et affittavano territori et herbaggi, onde questi s'affittano la metà di quello che s'affittavano prima, (e) le rendite dell'industrie dell'animali pur sono diminuite assai, perchè li frutti di essi per la gran carestia di denari in Regno si vende la metà meno di prima»¹⁴⁶. E non meno esplicite sono le relazioni *ad limina* dei vescovi calabresi in questi anni: «praetia victualium modo sunt diminuta» (Gerace, 1641); «redditus [...] decrescunt quod neque conductores neque coloni reperiuntur qui bona colere vel conducere velint» (Belcastro, 1623); «his vero temporibus, cum provincia Calabriae terremotis aliisque oneribus regis gente et animalibus vacet, necnon maxima paupertate praematur, territorii magna pars inculta remanet et in lucos convertitur, nec ob modicum numerum animalium et camporum amplitudinem vendi potest» (Belcastro, 1645); «Episcopus tum sterilitate agrorum tum et colonorum penuria et Regni totius desolatione eandem suam cathedralem ecclesiam locupletare nequit» (Nicotera, 1643); «territorium ubi fructus fundati erant, licet pauci, non

¹⁴⁵ *Ivi*, vol. 8, c. n. n. (è il memoriale già citato del 10 novembre 1628).

¹⁴⁶ ARSJ, *Fondo Gesuitico*, b. 1473, n. 64. Interessante anche la testimonianza dei padri del Collegio di Reggio, anteriore a quella dei padri di Napoli, secondo la quale l'Abbazia di Calamizzi avrebbe avuto convenienza a disfarsi delle sue terre, verificandosi «spesse volte et quasi d'ordinario che, essendo le terre dell'abbazia in Montebello et Pentidattilo et la Motta, castelli poveri et quasi disabitati, restano le terre inculte et l'Abbazia perde l'entrate di quell'anate vacante» (ARSJ, *Neapolitana*, b. 191, c. 253).

locatur ex inopia et paupertate colonorum» (Crotone, 1656); «mensae episcopalis redditus tempore foelici non excedebant ducatos mille et quingentos, sed in hac nostra ferri aetate minuuntur ex diminutione populorum et praecipue agrorum» (San Marco, 1659)¹⁴⁷. Infine, indicazioni analoghe si traggono dai relevii: «mastridattia quale resta in demanio che li mali annate le genti se ne andaro in Messina et dui anni sono non se ni hebbe cosa nessuna» (Pentidattilo, 1627)¹⁴⁸; «non vi fu in detto anno altro rendimento fuori che in detti censi, stante che, se bene, da molti anni sono, erano coltivabili et rendevano in grano, dopo, da circa otto anni sono, per discuito et mancamento di persone in detta terra di Calimera diventorno boschiti et piene di mortelle et fratte» (Calimera, 1638)¹⁴⁹.

I redditi feudali e vescovili diminuirono, tranne poche eccezioni, così come fin verso il terzo decennio del secolo XVII erano aumentati. Il vescovo di Gerace aveva 4.000 ducati di reddito nel 1627, e già nel 1631 ne aveva 3.000; il vescovo di Belcastro 1.100 ducati nel 1634 e 500 nel 1645; quello di Bisignano 2.800 ducati nel 1630 e 2.200 nel 1641¹⁵⁰. A loro volta le entrate di Belcastro, Sellia, Zagarise e Cotronei erano liquidate dalla Sommaria per 5.930 ducati nel 1602 e per 3.586 nel 1650¹⁵¹; quelle di Belmonte per 1.794 ducati nel 1603 e per 1.073 nel 1645¹⁵²; quelle di Badolato per D. 2.512 nel 1604 e per D. 1.681 nel 1645¹⁵³.

Quanto ai prezzi, il già citato memoriale dei Casali di Cosenza del 1628 faceva presente che «prima lo mancamento di detta moneta andava detta seta a carlini trenta la libra et la presente non vale più de carlini deceotto la libra»; mentre i relevii dopo il 1622 liquidano il grano tra sei e dodici carlini al tomolo, il vino raramente più di un solo ducato per salma, il germano tra tre e quattro carlini per tomolo: che erano tutte riduzioni dal 25 al 50% dei prezzi correnti prima del 1622. E un agente medico scriveva nel 1645 da Celico che i prezzi della seta e del grano si spera-

vano «bassi per la scarsezza del denaro»¹⁵⁴. Sicché diventa evidente come è a questa caduta dei prezzi, oltre che al fiscalismo regio e alle altre ragioni sulle quali ci siamo soffermati, che bisogna, dunque, attribuire le difficoltà della regione in questo periodo, già preannunziate, come si è visto, dalla battuta d'arresto sofferta dalla sericoltura tra XVI e XVII secolo. Nel ristagno generale dell'economia europea, che proprio da una grande crisi tra il 1619 e il 1622 prendeva le mosse, la riforma monetaria napoletana del 1622 si rivelava così come un colpo non più riparabile. Il fallimento dei Pisani, «negozianti in Cosenza, [...] falliti di ducati 100.000 e ritirati», nel 1645, segna in certo senso, per l'economia mercantile calabrese dopo il 1622, una data. «Il danno», scriveva l'agente medico, «tocca a molti di Calabria e di Napoli per il traffico della seta»¹⁵⁵.

Sul fondamento di queste trasformazioni di fondo, già prima della metà del secolo XVII si venne preparando la grande involuzione dell'economia e della società calabrese nel periodo posteriore¹⁵⁶. Ma prima si sarebbe avuto il nodo drammatico del moto

¹⁵⁴ ASF, *Depositaria Generale*, f. 90, 11 luglio 1645.

¹⁵⁵ Per la crisi del 1619-1622 mi limito qui a citare R. ROMANO, *Tra XVI e XVII secolo. Una crisi economica: 1619-1622*, in «Rivista Storica Italiana» LXXIV (1962), pp. 480-530; E. HOBSBAWM, *Il secolo XVII nello sviluppo del capitalismo*, in «Studi Storici», cit.; e J. GENTIL DA SILVA, *Degradazione economica e ristagno secolare. Linee di sviluppo dell'economia spagnola dopo il secolo XVI*, ivi, 5 (1964), pp. 241-61. Per il fallimento dei Pisani cfr. *Narrazioni e documenti etc.*, cit., p. 310.

¹⁵⁶ Per un punto di riferimento della situazione che così si determina cfr. N. CORTESE, *La Calabria Ulteriore alla fine del secolo XVIII*, ora nel volume dello stesso autore *Il Mezzogiorno ed il Risorgimento italiano*, Napoli 1965, pp. 79 sgg. Ma per notizie più dirette e significative si possono vedere, a titolo di esempio, gli *Acta super extrajudiciali informatione presentis status universitatis Castilionis marittimi etc.*, del 1723, che così descrivono l'impoverimento dell'università e il processo di appropriazione ecclesiastica e feudale dei beni dei cittadini: «Et stante che il corpo maggiore di entrate descritto nello stato di detto q. Sp.le Reggente Tappia s'è quello dell'apprezzo seu colletta di tutte le robbe de' Cittadini, che viene caricato per annui D. 1500, ho procurato di sapere il motivo per il quale non vi è al presente tal rendita, giacché le robe essendo sempre l'istesse, siccome forno in quel tempo catastate, così anco al presente potrebbero esser soggette alla tassa. (Nota a margine: «L'esattione del apprezzo de' beni importava D. 1500 e l'apprezzo corrente è di soli D. 600. Il che ne è de differenza D. 900»). Ma ho ritrovato che quelle robbe che in tempo di detto q. Reggente Tappia erano possedute da particular cittadini, che allora in numero assai maggiore abitavano in detta Terra, poi colla morte et impotenza de' medesimi a poco a poco si sono incorporate nella Camera Baronale di detta Terra mentr'essendo stato tutto il territorio nella sua origine dal Barone concesso sotto annuo cenzo a vassalli perché poi questi non han sodisfatto i cenzi sudetti, né anco atteso alla cultura de' terri-

¹⁴⁷ ACC, *ad annum* per ciascuna diocesi.

¹⁴⁸ ASN, *Relevii*, vol. 356, c. 288.

¹⁴⁹ *Ivi*, c. 563 r. e v.

¹⁵⁰ ACC, *ad annum* per ciascuna diocesi.

¹⁵¹ ASN, *Sommaria. Significatorie e petizioni di relevii*, I serie, vol. 57, cc. 27 r.-30 r.; II serie, vol. 38, cc. 1 r.-5 r., e vol. 39, cc. 2 r.-4 r. (qui e nei dati dei relevii citati di seguito nel testo sono omesse le frazioni di ducato).

¹⁵² *Ivi*, I serie, vol. 57, cc. 30 v.-35 v.; e II serie, vol. 38, cc. 90 r.-95 r.

¹⁵³ *Ivi*, I serie, vol. 57, cc. 30 v.-35 v.; e II serie, vol. 39, cc. 157 v.-158 r.

masanielliano e si sarebbe riferito che nella regione «non vi è

torii, son quelli venuti a decadere alla suddetta Camera Baronale ed in effetto molti sono i beni che la medesima al presente possiede per li quali ne corrisponde in beneficio di detta Università per ragione di buona tenenza D. 62 l'anno. Inoltre molti altri beni che prima erano posseduti da detti Cittadini, al presente si possiedono dal Monastero di Santo Agostino che vi è in detta Terra, avendoli acquistati a poco a poco sotto varii titoli così di donazioni come di legati et altro. La Chiesa Parrocchiale ancora di detta Terra possiede molti beni che prima erano de' Cittadini et altri molti ne possiedono le Cappelle dette Santa Maria della Pietà, Santo Tomaso di Aquino, Santa Maria delle Grazie, Santo Ottavio, Santo Giacomo, Santa Rosa, Santa Maria della Lettera et il Santissimo Sacramento, e questo oltre i beni posseduti da detti sacerdoti, che parimente son franchi e non contribuiscono in somma alcuna a detta Università, sicome può riconoscersi dalla nota distinta di tutti li suddetti beni esenti posseduti respective da detti Sacerdoti, Monastero, Chiesa Parrocchiale, Cappelle e Camera Baronale, che parimente acchiusa rimetto. Delle rendite della Gabbella della Seta che si porta in detto Stato del q. Reggente Tappia in D. 70 e del quinterno per la cavalleria calcolato in altri annui D. 73, non ho potuto appurare che cosa ne sian fatte e perché presentemente non vi sono, mentre niun cittadino ha saputo darmene conto, non ricordandosi d'esservi stati mai tali corpi per entrate di detta Università» (ASN, *Sommario. Dipendenze*, f. 616). A sua volta, un'importante allegazione forense, la *Nota di fatto e ragione per l'Ill. Signor Principe di Tarsia D. Ferdinando Spinelli con l'Ill. Signor Principe di Marano e Ill. Signor Conte di Bovalino*, Napoli 1735, precisa che «li territorii tanto feudali quanto burgensatici della detta Terra della Regina da molti anni a questa parte per la deteriorizzazione de' tempi, e per la miseria e mancanza de' Cittadini non si sono ritrovati tutti ad affittare, né a seminare, ma la maggior parte sono rimasti vacui, incolti e boscosi, com'è cosa notoria, che però per non perdersi affatto, se ci erano fatti svernare gli animali del medesimo q. Ill. Principe e la valuta del pascolo, attento il poco numero degli animali, arrivava a poca somma». Per gli affitti di alcuni fondi e tenute del territorio di Tarsia e di Spezzano, «non si può tenere ragione alcuna, perché, essendosi trovati detti corpi per molti anni inaffittati, procurarono li balii affittarli a pecorari della Casa, anco per forza, e per somme alterate, ad ogni modo li sudetti pecorari restorno debitori dell'intieri affitti, con essersene fuggiti, essi ci perdedono ancora gl'animali datili, come appare dalli libri etc.». Ed ecco la spiegazione: «Il che si conferma dal riflettersi che li feudi suddetti ritrovansi più tosto notabilmente deteriorati dal loro valore e rendite a riguardo delli tempi delle compre per causa delle deteriorazioni e mancanze occorse generalmente dalle rivoluzioni del 1647 e dal contagio del 1656 per le quali li sudetti feudi, sincome tutti gl'altri del Regno, si ritrovano notabilmente deteriorati. Il che viepiù si avvalorava dal riflettersi di ritrovarsi li sudetti feudi aggravati di numero di fuochi maggiore di quel che effettivamente sono, per lo che si sono resi impotenti a pagare alla stessa Regia Camera li fiscali ed altre imposizioni [...] si aggiunge che il medesimo Tavolario Manni riferisce che la Terra di Lattarico in attrasso con la Regia Corte [...] e l'istesso dice di Terranova [...] Della terra della Regina dice esser distrutta con pochissimi abitanti, e le abitazioni parte dirute, come anche il castello baronale per la maggior parte cascato [...] e delle 500 case della Terra dice esserne abitate 90 solamente, e le altre 410 tutte dirute [...] Per la Terra di Tarsia [...] dice che li territorii sono incolti per mancanza di cittadini, ripetendolo più volte [...] La Terra del Cirò [...] ritrovandosi distrutta e per tale descritta dal medesimo Tavolario Manni per essere li suoi territorii e difese tutti

remasto casaluccio che non habbia fatto revolutione, con abbruciare, ammazzare o rubare pubblicamente»¹⁵⁷.

Così, la complessa vicenda della società calabrese in poco più di un secolo di storia appare nell'insieme abbastanza chiara. Superata la lunga crisi del tardo medioevo, la regione si era avviata già sotto Alfonso e Ferrante ad una fase di ripresa demografica ed economica e di stabilizzazione dell'assetto sociale con l'affermazione del potere regio contro i feudatari e con un ordinamento tendenzialmente democratico dei municipii. Poi monarchia e feudalità si erano di nuovo scontrate nell'occasione delle guerre d'Italia e della conquista straniera, mentre a causa delle guerre stesse e della rivoluzione dei prezzi sopravveniva un nuovo periodo di gravi difficoltà economiche, se non di vera e propria recessione. Ma tra il 1530 e il 1550 la situazione si chiariva, finalmente, in maniera decisiva. La feudalità veniva costretta a rinunciare ad ogni aspirazione di parità col potere regio nel governo dello Stato e ad inquadarsi nella struttura giuridica e politica della monarchia assoluta; un nuovo lungo periodo di espansione economica si apriva e, sebbene discontinuamente, durava fino intorno al 1620; la spinta demografica di fondo persisteva, pur attenuandosi in qualche misura; nella vita sociale e nel governo dei municipii il «popolo» quattrocentesco, piuttosto indifferenziato, si articolava in una pluralità di ceti già rivali e concorrenti; la feudalità, che, quasi a compenso della perduta potenza politica, rinnovava e rinsaldava il suo dominio sulle campagne, e gli strati superiori del terzo stato, che si mostrano subito insofferenti di ogni confusione

boscosi ed incolti per mancanza di persone che l'affittano [...] e di 1.500 case che vi erano prima se ne ritrono dirute 700». L'estensore della *Nota* controbatte, poi, gli argomenti che gli avversari fondavano sull'alto importo dei relevi pagati nel passato sulle terre in questione. In particolare, egli notava che, quanto al relevio pagato nel 1669 per morte di D. Vincenzo Spinelli, «l'alterazione di questa denuncia dell'anno 1669, procedè dalli prezzi alterati de' grani et altre vettovaglie di quell'anno [...] atteso li grani valsero in Calabria in quell'anno 10 carlini il tomolo e quelli de' molini furono valutati ad 11, prezzi esorbitatissimi, e non usati in Calabria [...] E ad ogn'uno è notissimo che li grani in Calabria non eccedono il prezzo di carlini 5 il tomolo anzi spesso assai meno, come in fatti sono corsi molti anni prima e dopo». E infine aggiungeva: «Niente anche osta a tutto ciò che l'altro relevio pagato nel 1624 dal Principe D. Ferrante per morte del Principe D. Vincenzo seniore suo fratello fusse asceso alla somma di ducati 10m. in circa [...] imperocché le rendite di quei tempi prima delle rivoluzioni popolari e del contagio sono diminuite senza proporzione, sperimentandosi oggi universalmente le deteriorazioni generali».

¹⁵⁷ ASF, *Carte Stroziane*, serie I, f. 251, cc. 175 r.-176 v.

con i ceti inferiori della loro classe, si ponevano subito come le forze socialmente prevalenti nel nuovo ordine di cose, e le difficoltà finanziarie della feudalità e le aspirazioni nobiliari della maggiore borghesia sembravano fin d'allora predestinarle all'incontro, all'alleanza e, infine, alla fusione. Tra la fine del Cinquecento e gli inizi del Seicento, però, i prodromi di una nuova crisi cominciano più o meno chiaramente ad apparire. Lo Stato viene accentuando sempre più il suo aspetto fiscale ed oppressivo anziché quello di operoso e positivo fattore della vita sociale; il movimento demografico viene progressivamente rallentandosi; la domanda estera, principale motore dello sviluppo economico regionale, rimane stazionaria o tende a flettersi. Così, i nuovi ceti che nel frattempo sono emersi, proprio nel momento in cui giungono a maturazione, vedono restringersi le proprie possibilità di ulteriore sviluppo e, al di là di ogni apparenza, la loro reazione alle circostanze nuovamente avverse costituirà il tema principale della storia sociale e politica del periodo posteriore, nel quale le contraddizioni di fondo e i problemi non risolti, o apparentemente risolti, o semplicemente celati nel precedente lungo periodo di complessiva prosperità vengono di nuovo alla superficie, con drammatica urgenza, insieme ai nuovi problemi che sono nel frattempo maturati.

Quel che ora si scopre come elemento di preminente importanza è che neppure dopo più di un secolo di organizzazione e di disciplinamento da parte di un potente paese straniero la società calabrese appare aver superato la sua tradizionale disgregazione. Anche qui la vicenda calabrese è esemplare (ma forse con tinte un po' più crude) dell'intera vicenda meridionale. Soprattutto a questo riguardo si deve evitare che il particolare pittoresco o stravagante attiri l'attenzione più del necessario. Certo ha anche un suo valore il caso quasi limite di quel Pietro Paolo de Arcuri di Cariati, di cui il Viceré ordina nel marzo del 1570 l'arresto «per causa che predicava la legge maumettana pubblicamente e che habbia havuto commertio con Turchi et trattato dar loro per dinari la terra di Crucoli»¹⁵⁸. Ma come potrebbero mai venir sottovalutati fenomeni come quelli del banditismo e dei rinnegati ai Turchi? Perché il banditismo è, bensì, un fenomeno che ha le sue radici nella miseria e col suo progressivo dilagare nel corso del

¹⁵⁸ ASN, *Collaterale. Curiae*, vol. 24, cc. 100 r.-101 r.

secolo conferma il peso crescente delle vessazioni baronali, del fiscalismo regio e della pressione demografica. Ma, come si è detto, esso si alimenta qui in Calabria anche del rifiuto deliberato e preventivo che i ceti più disparati oppongono all'imperio della legge, e dunque alla mediazione e alla direzione dei pubblici poteri nelle emergenze e nella normalità della vita sociale. Abbiamo visto così le fazioni anche dei centri urbani darsi alla campagna per risolvere *armata manu* e in via privata le loro aspre vertenze; i baroni proteggere i banditi e farsene arma e scudo contro lo Stato, che ne ha fiaccato la potenza politica e ne rode lentamente, ma inesorabilmente le pretese giurisdizionali; il velo dell'omertà stendersi impenetrabile su quanto si ritiene concernere unicamente la vita e le relazioni private, e dinanzi ad esso girare a vuoto l'autorità pubblica nel suo sforzo di affermare integralmente e concretamente il suo potere sovrano. E quanto ai rinnegati è stato pur notato¹⁵⁹ che il loro contegno nel guidare e capeggiare le spedizioni barbaresche è da solo una testimonianza preziosa dell'odio di classe e dello spirito di vendetta che li animava. In un ambiente siffatto, se il pensiero di un rivolgimento rivoluzionario come quello che a lungo si agitò nella mente di Tommaso Campanella era assai meno un sogno da visionario e assai più una tentazione ovvia, a portata (si direbbe) di mano, le irrefrenabili violenze del moto masanielliano erano un'esplosione di odi e risentimenti a lungo covati, perfettamente comprensibili, anche nella loro inconcludenza e, per qualche verso, inopportunità. E qui, comunque, trovava il suo invalicabile limite storico l'opera svolta nel Regno dalla monarchia spagnola che lo aveva conquistato: un limite che, cumulandosi con le vicende già illustrate dell'attività economica e della struttura sociale, caratterizza nettamente, già tra il terzo e il quarto decennio del secolo XVII, la linea di sviluppo della storia del Mezzogiorno nell'età moderna.

¹⁵⁹ Cfr. A. RICCIO, *Schiavi calabresi in Tunisi barbaresca (1583-1701)*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», 5 (1935), pp. 136 sgg.